

Gabriello Montemagno

Teatro operaio ai cantieri navali

Nel gennaio del 1969 il *Giornale di Sicilia* dedicò due ampie puntate ad un censimento dei gruppi della contestazione sessantottina palermitana. Di ogni formazione vi si descriveva nascita, attività svolta, nomi dei dirigenti e degli adepti più influenti, finalità “rivoluzionarie” e principi politico-ideologici professati. Non so se a torto o a ragione, alcuni di noi sospettarono che il quotidiano avesse realizzato un ottimo servizio per la Digos. Ma, via, forse era solo uno scrupoloso servizio di informazione giornalistica. Le dettagliate schede riguardarono il Circolo Labriola, l'Unione marxisti-leninisti, la Gioventù studentesca, gli Anarchici, il Teatro Officina, l'Avanguardia proletaria-maoista, la Lega studenti rivoluzionari, il Circolo Don Elio Parrino e, dulcis in fundo, il Teatro dei Cantieri Navali.

Ed è di quest'ultimo “teatro-operaio” che sono in grado di ricordare l'avventura, essendone stato uno dei promotori, alla fine del 1967, insieme a Piero Violante e Antonio Marsala. Ma molto attivi furono anche Gigliola Lo Cascio, Teresa La Rocca, Giovanni Giordano, Gino Ciambra, Teo Falco, Tuccio Militello, Gianni Colombo, Andrea Busalacchi, Elio Signorino, Massimo Vitale, Pippo Campanella, Nunzio Morello, Donatella Pucci, Pippo Romeres e diversi altri, tra studenti e operai “impegnati”, come si diceva allora.

Per noi i lavoratori del Cantiere Navale rivestivano un fascino “politico” notevole. Rappresentavano l'emblema della classe operaia palermitana (qualcuno ricorda la “classe operaia”?), sempre in prima fila nelle lotte sindacali e democratiche. Con il loro prestigio contrattuale erano il centro propulsore intorno alle altre forze progressiste. Quella massa operaia evocava paradisi democratici alla sinistra politica cittadina e inferni rivoluzionari alla maggioranza silenziosa che si nutriva del “miracolo italiano” e, soprattutto, del miracolo-Regione. Fino al termine degli anni Sessanta era uno spettacolo, vederli sfilare per le strade principali. Uno spettacolo che impauriva i palermitani “per bene”, mentre i commercianti abbassavano le saracinesche (non si sa mai!). Salivano da via dei Cantieri, inquadri e disciplinati, e cantavano Bandiera Rossa. Quando spuntavano dalla sommità del cavalcavia di via Duca della Verdura sembravano la “valanga che sale” del generale Cascino. Migliaia di operai in tuta blu come un esercito in marcia. In avanscoperta i fucinatori con il grembiule argenteo di amianto. E tutti quanti con gli strumenti di lavoro a spallàrm. Un vero esercito: un esercito del lavoro e della pace. Erano gli operai del Cantiere Navale. Si organizzavano così nella ricorrenza del Primo Maggio, o quando dovevano reclamare nuove condizioni di lavoro, o quando dovevano scendere in piazza per difendere la democrazia.

In quel tempo, alla fine del '67, quando ci fu consentito di svolgere attività nel locale teatrale annesso allo stabilimento, il Cantiere contava circa tremilacinquecento dipendenti, ed era proprietà privata dei Piaggio. Lì conoscemmo due “miti” del movimento operaio palermitano: Placido Nolfo, reparto calderai, sempre in prima fila nelle battaglie contro «lo sfruttamento dei padroni»; e Peppino Miceli, veterano del Cantiere e dirigente operaio. Ci raccontavano con orgoglio le lotte politiche e sindacali condotte fin dal dopoguerra; mentre qualche operaio-attore, la sera, alle prove degli spettacoli, si distendeva

su una poltrona e metteva fette di patate sugli occhi, che gli facevano un gran male perché aveva lavorato tutto il giorno accanto alla fiamma dei saldatori.

La prima messinscena fu una specie di “favola democratica” con molti riferimenti alla Resistenza: *Il Drago*, di Evgenij Schwarz. In due parole, l’umanità socialista che combatte (e vince!) contro fascismo e capitalismo. Si trattò di un esordio tutto sommato gentile e ragionevole, osservato con serena tolleranza dai dirigenti del Cantiere. Mentre meno rassicurante apparve il manifesto programmatico, che prometteva «di utilizzare la scena come strumento di espressione vitale», che rifiutava il ruolo di «riposo dopolavoristico», che i soggetti e i temi del teatro «saranno i temi più roventi dell’attualità, nonché quelli che possono maggiormente stimolare e liberare le forze represses dalla società» e così via almanaccando secondo quella grammatica della contestazione.

In effetti «i temi più roventi dell’attualità» furono subito colti, nell’aprile del ’68, con l’assassinio di Martin Luther King. E solo sei giorni dopo quel clamoroso fatto di sangue, mettemmo in scena un nostro testo intitolato *Discorso sulla contrapposizione tra violenza e non-violenza a proposito della morte violenta del non-violento Martin Luther King*, il titolo più lungo, credo, della storia del teatro, ideato da Piero Violante, secondo la moda dei titoli di Peter Weiss. Il testo fu pubblicato dall’editore Fausto Flaccovio, con una penetrante introduzione del musicologo Luigi Rognoni, che, in conclusione, così sintetizzava il senso dell’operazione: «Afferrare di colpo un fatto che commuove l’opinione pubblica e ritorcerlo contro questa stessa opinione che è stata “educata” a giudicare King un santo, un missionario che insegnava la rassegnazione e chiedeva “l’integrazione” o quanto meno la tolleranza da parte della razza “superiore” dei fratelli bianchi, significa smascherare l’ipocrisia della propaganda, mettere a nudo le realtà dei fatti e delle idee così come sono, attraverso una prova, una misura, un confronto diretto di cronache e documenti che parlano da sé».

Il *Discorso* sull’assassinio del pastore battista, rappresentato in quel teatro che per l’azienda doveva essere luogo di tradizionali attività “dopolavoristiche”, cominciò a preoccupare più seriamente i dirigenti del Cantiere, che cercarono di boicottare in vari modi le repliche dello spettacolo. Ma il colmo dell’insofferenza si raggiunse, come vedremo, con la rappresentazione successiva.

Nel dicembre del ’68 gli operai del Cantiere avevano scioperato contro la discriminazione delle “zone salariali” (quelli di Palermo pagati meno di quelli di Genova) e anche per la morte di un giovane operaio in un incidente sul lavoro. In quel clima mettemmo in scena un nostro testo intitolato *Non sputate nella minestra, dobbiamo mangiarcela tutti*, che era un detto-chiave del presidente statunitense Johnson. All’interno di un apparato scenico formato essenzialmente da fucili e armi di plastica, ideato da Maurilio Catalano, scorrevano scene dal palese senso antimilitarista, anticapitalista, antiborghese, antirazzista, anti... anti... anti... Bene, la mattina successiva alla prima rappresentazione, con viva sorpresa trovammo la scenografia scaraventata e disseminata lungo la strada, le porte del teatro sbarrate e un dirigente che cortesemente ci invitava a non farci mai più rivedere.

L’atto arrogante e violento dei dirigenti del Cantiere ebbe ampia risonanza anche sulla stampa nazionale. Ma quel che mi colpì particolarmente fu un cartello che un operaio attaccò con un pezzo della scenografia ad un albero di via dei Cantieri. Il cartello, che copiai con commozione, diceva: «Questo fucile rosso di plastica / faceva parte di uno

spettacolo / in cui si mostrava / la violenza di un potere / costruito sullo sfruttamento dell'uomo. / Ma un giorno / affinché lo scaricatore / non alzasse la testa / da sotto il peso del suo carico; / affinché il saldatore / non distogliesse gli occhi / dalle scintille della sua fiamma ossidrica; / affinché l'elettricista / non conoscesse altro / che i suoi circuiti, le sue resistenze e i suoi fusibili / i padroni della fabbrica / calarono il sipario sullo spettacolo / e misero fuori dai cancelli / questo fucile rosso di plastica. / Quanto debole dev'essere / il potere costruito sullo sfruttamento dell'uomo / se ha paura / di un fucile rosso di plastica». Sì, questo, in fondo, era il Sessantotto !

Dopo lo sfratto dal teatro del Cantiere navale, decidemmo di continuare l'attività in altro luogo. E dopo qualche mese, nel giugno del '69, nell'ex sede del circolo "Labriola" riprendemmo il nostro discorso teatrale, col nome di "Gruppo Teatro". Ma questo è un altro capitolo.